

La Villa di Orazio a Licenza

La villa di Licenza fu attribuita con certezza ad Orazio dall'avvocato tiburtino Domenico De Sanctis e dall'abate francese Bertrand Capmartin de Chaupy nella seconda metà del XVIII secolo, dopo che Luca Olstenio e Raffaele Fabretti avevano riconosciuto nel Licenza il ruscello *Digentia*, nel monte Gennaro il *Lucretilis* ed in Roccagiovine il *fanum Vacunae*. Attribuendo alla scoperta un grande valore. I due studiosi si accusarono dopo la pubblicazione delle rispettive opere, di essersi rubati a vicenda notizie fondamentali per l'identificazione, dando luogo ad una vivace polemica. Una intelligente campagna di opinione condotta da Vincenzo Ussani sulla stampa nazionale sin dal 1896, persuase il Ministero ad assumersi l'onere delle indagini sul terreno, che nel 1910, furono affidate ad Angelo Pasqui, Direttore dell'allora Soprintendenza (Ufficio per gli Scavi del Lazio Antico).

Interrotte le indagini per lo scoppio del primo conflitto mondiale, nel 1926 Lugli in una appassionata presentazione dei lavori fino ad allora compiuti mise in risalto i numerosi argomenti a favore del riconoscimento della *villula* oraziana nei resti di Licenza: dopo altre esplorazioni compiute dal Lugli stesso nel 1930 e nel 1957 in collaborazione con l'Accademia Americana, che non hanno portato ulteriori e significativi dati all'ipotesi del riconoscimento, i ruderi di Licenza sono attribuiti quasi concordamente al venosino. Anche se non vi sono descrizioni precise dell'aspetto della casa, tuttavia il poeta illustra con dovizia di particolari la sua posizione e la realtà geografica circostante, che inequivocabilmente colloca in Sabina: il *Lucretilis mons*, il fiume *Digentia*, che bagnava il villaggio di Mandela, la fonte che sgorgava non lontano dal fondo, il vicino santuario di Vacuna.

Il territorio dei monti Lucretili viene assegnato da Orazio alla Sabina, in quanto appartenente alla *IV Regio Sabina et Samnium*, secondo la suddivisione che Augusto portò a termine nel 18 a. C., anche se in

realtà l'area, a ridosso della valle dell'Aniene, si può considerare una cerniera fra Sabina, Lazio e retroterra marsicano.

La villa viene descritta come ubicata a mezza costa, su di un poggio ameno: "Perchè tu non mi chiedi, ottimo Quinzio, se il mio podere mi nutra col grano, con le olive, con l'uva o coi frutteti, te ne descrivo il luogo. Una catena di monti (i Lucretili con Colle Rotondo che si trova a sud-ovest della villa), rotta da un'ombrosa valle, ma sì che il sole al sorgere ne illumini il fianco destro e l'altro al suo tramonto. Lodane il clima e pensa a dense macchie di prugne e di cornioli, a lecci e querce ricche di ghiande: una seconda Taranto. C'è una fonte da cui deriva un fiume col suo nome, salubre al capo e al ventre, più puro e fresco che non l'Ebro in Tracia. In questo dolce rifugio, e se mi credi, ameno starò al sicuro per tutto settembre"... "Ogniquale volta mi ristoro al gelido ruscello di Digenza, che disseta Mandela, infreddolito villaggio, sai che cosa sento e chiedo? Ch'io conservi quel poco che possiedo."

La villa di Licenza era ad un solo piano e si componeva di quattordici stanze disimpegnate da un lungo corridoio mediano su di un lato disposte intorno all'atrio e ad un peristilio interno. Sono stati individuati il triclinio invernale e quello estivo che si affacciava sul peristilio interno dal lato est, il tablino ad ali da quello opposto, le stanze da letto a destra dell'atrio. Nella fase oraziana, la villa fu dotata di un piccolo impianto termale forse aggiunto dal poeta stesso, e composto da una vasca da bagno situata ad un livello inferiore, accessibile da una scala e da una piscina natatoria absidata. Alla prima fase e alla ristrutturazione oraziana dovette seguire un nuovo importante ripristino, collocabile nella seconda metà del I secolo d.C.

Il piano di abitazione era sopraelevato rispetto al vastissimo quadriportico rettangolare con piscina al centro: questa struttura doveva racchiudere un giardino con piantagioni vincolate ad un disegno

architettonico ben preciso. L'ampio giardino si riscontra anche in alcune ville pompeiane, come quella di Diomede a Pompei e quella dei Papiri a Ercolano, ma a Licenza è evidente l'intento di subordinare l'architettura all'enorme giardino, progettato da una sensibilità architettonica paragonabile a quella che, molti secoli dopo, avrebbe portato alla progettazione dei casini di caccia settecenteschi. Quest'oasi di verde della villa, nel duplice aspetto di siepi ornamentali o di parti coltivate ad orto o frutteto con il vicino bosco, costituiva per Orazio la realizzazione terrena del paradiso terrestre epicureo. Frutteto, vigneto, oliveto, le parti coltivate e quelle destinate a prato erano curati da otto schiavi e riuscivano a dare da vivere anche a cinque case coloniche sistemate nei pressi della *domus* padronale. L'insieme della proprietà con la sua piccola rendita, significa per Orazio la fine delle preoccupazioni economiche.

L'Antiquarium di Licenza ospita la gran parte dei materiali archeologici raccolti negli scavi condotti da Angelo Pasqui sul sito della villa di Orazio a partire dal 1911. Allo stesso studioso si deve il merito della creazione della piccola raccolta, che sistemò nella sala del palazzo baronale, con un progetto espositivo che vedeva i materiali "scrupolosamente catalogati" e ordinati a seconda delle classi di appartenenza (ceramica, vetri, bronzi) e gli affreschi montati su pannelli di gesso con cornice lignea, secondo i dettami di una "moda" museografica assai diffusa in quegli anni e ben documentata, ad esempio delle foto storiche delle sale del Museo Kircheriano e dell'Antiquarium Comunale di Roma. Più rara, per l'epoca, la decisione di arricchire l'esposizione dei materiali della villa di Orazio con una raccolta di calchi in gesso dei principali monumenti funerari a fregio dorico della Sabina, decisione che anticipa in maniera significativa quella concezione didattica di Museo che è alla base delle realizzazioni contemporanee. La raccolta comprende elementi architettonici in marmo, stucchi ed affreschi, frammenti di pavimenti e di mosaici, sculture e rilievi, iscrizioni funerarie, bolli e fistole acquarie in piombo, ceramiche e piccoli oggetti di uso quotidiano e di ornamento personale. Fra i primi si segnalano, oltre ai numerosi frammenti di capitelli corinzi, alcuni pezzi della decorazione interna della casa: essi sono costituiti da quattro capitelli corinzieggianti di lesena in marmo bianco, ornati con un rilievo molto basso, da due corone di foglie di acanto che, nell'ordine superiore, arrotolano l'estremità in una piccola voluta: un pezzo

notevole è il bel lacunare in marmo bianco, quanto resta di uno dei portici; il rosone centrale è decorato da un cespo di otto foglie di acanto, popolate da rane e granchi entro conchiglie; completano questa sezione alcune significative lastre di rivestimento parietale in bardiglio, con decorazioni incise a motivi geometrici. Ben poco, purtroppo rimane dell'apparato scultoreo della villa, documentato da frammenti di statue maschili a tutto tondo, presumibilmente destinate all'arredo esterno, e da frustoli di rilievo marmorei: sono andati infatti perduti alcuni pezzi della collezione, già editi da Lugli, costituiti da una maschera silenica di fontana, da una testa ritratta di sacerdotessa isiaca e da altre piccole sculture ornamentali. Al Museo Nazionale Romano è invece conservata una testa di giovane atleta, dall'espressione austera e assente, incorniciata da una calotta compatta di riccioli schiacciati, che ha tutti gli elementi per essere attribuita ad una replica del Doriforo di Policeto.

Relativamente più abbondante la documentazione relativa ai vetri e alle ceramiche, che rientrano nelle comuni produzioni romane della prima e media età imperiale: frammenti di vetri da finestra, recipienti in vetro soffiato, vasi in ceramica comune, in sigillata italica, tardo-italica e africana, lucerne.

Fra gli oggetti di uso quotidiano si segnalano numerosi aghi crinali in osso, spatole, specilli, pinzette, chiavi, fuseruole e pesi da telaio. A questi si aggiungono vaghi di collana in pasta vitrea e anellini in bronzo. Di ben altro pregio le gemme conservate al Museo Nazionale Romano, una piccola raccolta di ventisei intagli in calcedonio, corniola, diaspro e pasta vitrea suddivisibile in due nuclei, inquadrabili cronologicamente uno nella prima metà del I secolo a.C. ed il secondo fra il II e il III secolo d.C.

Un posto a sé meritano i numerosi frammenti di affreschi e di mosaici conservati nell'Antiquarium, cui vanno ad unirsi i pregevoli pavimenti musivi che ricoprono tuttora alcuni ambienti della villa di Orazio. Soprattutto per gli affreschi, assai più che per gli altri materiali, è da lamentare la perdita pressoché totale della documentazione di scavo, che isola le pitture superstiti dal loro contesto originario e ne consente oggi solo una lettura a livello formale e stilistico.

Gli unici elementi in nostro possesso, infatti, se si escludono i brevi resoconti di scavo editi da Pasqui sulle riviste dell'epoca, sono quelli contenuti nel *Giornale degli Scavi* compilato più per uso amministrativo che scientifico e con varie lacune i cui dati

sono comunque utilizzati nel lavoro di Lugli.

Lo studio degli affreschi, appena avviato, ha comunque consentito una prima ricostruzione grafica dei soggetti raffigurati e una prima campionatura dei principali motivi decorativi, che appartengono a più fasi cronologiche. Solo l'analisi dettagliata dei singoli frammenti potrà infatti consentire, in una seconda fase, lo smontaggio dei pannelli ed una proposta di ricostruzione, sulla base dei ricchi elementi di confronto offerti dalla documentazione delle case pompeiane e romane.